

Un articolo di Longo sull'unità del movimento operaio e comunista pubblicato da Rinascita

Non mentori estranei ma protagonisti

Oggi, davanti al movimento comunista e progressivo mondiale sta una serie di problemi «esplosivi»: Sud-est asiatico, Medio Oriente, Mediterraneo, America latina. Sono questi problemi che caratterizzano l'accentuata aggressività dell'imperialismo americano; ma essi sottolineano pure la necessità per il movimento operaio e progressivo mondiale, di contrapporre a questa aggressività, a quella che alcuni definiscono «strategia globale imperialistica», un vasto e unitario fronte di lotta, una «strategia antimperialistica», se si vuole, che, adeguandosi alle varie possibilità e condizioni locali, rispettando le caratteristiche e l'autonomia di ogni movimento, tenda a coinvolgere, sui vari campi di lotta, in una comune battaglia antimperialistica, tutte le forze operaie, progressiste, democratiche (partiti, organizzazioni, popoli, Stati) minacciate dall'imperialismo americano.

Da questa esigenza di unità e di lotta discende la necessità di affrontare, in particolare, tutta una serie di questioni che sono sorte in questi anni e che non sono state ancora discusse con la profondità e l'attenzione necessarie e con larghi contributi provenienti da ogni parte. Alludo: alla lotta per la pace e la pacifica coesistenza, nelle attuali condizioni; ai rapporti tra i settori fondamentali della battaglia antimperialistica — paesi socialisti, movimento operaio e democratico, Terzo mondo —; all'azione dei partiti comunisti nei confronti delle altre forze democratiche e progressiste — socialisti, cattolici, movimenti di liberazione nazionale —; alle diverse forme assunte dalla lotta antimperialistica, e ai problemi particolari a singole zone e continenti.

La mancanza di chiarezza e di precisione su queste questioni è all'origine della confusione ideologica e politica che esiste in alcuni settori del movimento operaio e comunista e che impedisce di dare tutta la forza e tutto lo slancio necessari alla lotta e all'unità antimperialistica. Fare questa chiarezza, raggiungere questa precisione, è il compito che, in questo momento, sta davanti a noi. Questo compito non può essere assolto soltanto a mezzo di incontri bilaterali o multilaterali, tra rappresentanti e delegazioni di partiti operai e comunisti e, a nostro avviso, nemmeno solo tra partiti comunisti, ma anche con la partecipazione, in un modo o nell'altro, di tutte le forze interessate alle questioni che si vogliono affrontare.

E' evidente che le questioni da esaminare e chiarire sono molte. Non è detto però che esse debbano essere affrontate tutte assieme, allo stesso modo, e in una sola conferenza; così facendo, molto probabilmente, si rischierebbe soltanto a vuote e generiche dichiarazioni o, forse, a una maggiore confusione. Del resto, l'esperienza stessa insegna che si possono benissimo affrontare questioni di grande importanza a mezzo di incontri, seminari, tavole rotonde, conferenze, con partecipazioni diverse, differenti modalità e scopi. Noi crediamo che questo metodo debba ancora essere seguito ed esteso.

E' il metodo, del resto, che abbiamo raccomandato in tutti i colloqui avuti in questi ultimi tempi, come mezzo per preparare incontri e conferenze più larghe e impegnative, in vista anche della preparazione di una conferenza mondiale di tutti i partiti comunisti. Noi pensiamo che a una tale conferenza si debba arrivare con le maggiori prospettive di successo, per evitare che essa si trasformi in nuovo elemento di tensione tra partiti. Si tratta di procedere alla concreta preparazione di essa, non solo e non tanto nel senso di una preparazione tecnica e organizzativa — quando convocarla, chi invitare, come tenerla e concluderla — ma nel senso di avviare in seno a ogni partito e tra i partiti, dibattiti e confronti sui vari temi.

In questi dibattiti e confronti, sia nella fase preparatoria della conferenza sia nella conferenza stessa, l'esistenza di differenze e anche

di divergenze su determinati punti non dovrà essere motivo di intransigenza o di ostilità, ma di confronto e di dialogo. Deve essere evitata, perciò, ogni condanna formale di posizioni e di partiti dissidenti, ogni tentativo di imporre, su questo o quel punto di eventuale dissenso, la propria posizione, a chi non ritenga possibile accettarla. La persistenza, anche dopo il dibattito, di motivi di differenza e di ostilità, di dissenso e di contrasto, deve portare solo alla conclusione che, su certi temi, è necessario ancora riflettere e ancora discutere.

A nostro avviso, il confronto e il dibattito devono tendere a individuare con esattezza concordanze e divergenze, possibilità e difficoltà di realizzare concreti coordinamenti di azione e di lotta, sui quali, però, ogni partito deve sempre essere in condizione di poter decidere in piena libertà e autonomia. Solo così, a nostro avviso, può essere evitata la tendenza al riconoscimento dell'autonomia responsabile di ogni partito nella determinazione della propria linea politica e l'esigenza di arrivare a intese e collaborazioni, non solo tra tutte le forze operaie e comuniste, ma anche tra tutte le forze democratiche e progressiste.

Ripetiamo anche qui che noi non concepimmo il movimento operaio e comunista come un insieme di compartimenti stagni, ognuno dei quali debba o possa restare rigidamente chiuso in se stesso. Scambio di esperienze, circolazione di idee, discussioni, sono essenziali per lo sviluppo del movimento, sia sul piano locale e nazionale sia su quello internazionale. Non pensiamo nemmeno che dai vari dibattiti possano essere esclusi elementi di critica, purché questa abbia carattere fraterno e non divenga indebita ingerenza negli affari degli altri partiti.

Solo le forze dell'imperialismo e della reazione mondiale — rigidamente unite, esse, sotto il comando del Dipartimento di Stato americano e agli ordini delle varie alleanze militari — hanno interesse a contrastare e a screditare ogni tendenza alla collaborazione tra le forze antimperialistiche e progressiste. Esse sanno che solo questa unità e questa collaborazione possono far fallire i loro piani, far pagare cara la loro aggressione, costringerle a lasciare la preda. Stupisce che a questa campagna, imperialistica e reazionaria, contro l'unità delle forze antimperialistiche e progressiste si uniscano — spesso sotto mentite spoglie di sinistra, di fatto dando una mano alla propaganda socialdemocratica — certi gruppi e gruppetti, che pure pretendono di richiamarsi a interessi popolari e progressivi.

Dobbiamo riconoscere che la ragione che sta alla base di tante riserve e diffidenze, a proposito della convocazione di una conferenza mondiale dei partiti comunisti, è il timore che essa possa costituire, in qualche misura, per il modo stesso della sua preparazione e organizzazione, del suo svolgimento e delle sue conclusioni, un limite all'autonomia dei singoli partiti; è il timore, cioè, che, in ultima analisi, le proprie

esigenze, come le proprie condizioni e possibilità di lavoro, non siano tenute nel dovuto conto. Noi crediamo che un simile timore deve essere senz'altro dissipato, nel lancio e nella preparazione della conferenza stessa. Non si dovrebbe, a nostro avviso, cominciare, come si è fatto finora, dalla elaborazione preliminare di un documento base, su cui si invitano poi i singoli partiti a discutere, ma, al contrario, si dovrebbe partire dall'elaborazione e dall'esposizione delle posizioni di ogni singolo partito, sulle questioni messe in discussione, per poi trarre, dal confronto e dal dibattito da farsi in sede di conferenza, le indicazioni per eventuali e possibili conclusioni comuni.

Per quanto ci riguarda, noi stessi abbiamo dato un contributo al dibattito che noi pensiamo debba precedere una qualsiasi decisione di convocazione di una nuova conferenza, un dibattito che, di fatto, è già avviato. E' in questo senso, del resto, che noi siamo già intervenuti nelle varie conversazioni avute in proposito con dirigenti di partiti fratelli; nello stesso senso noi interverremo in tutti quegli incontri che avranno per oggetto la convocazione e la preparazione di una nuova conferenza dei partiti operai e comunisti.

Noi intendiamo, cioè, portare il nostro contributo alla migliore soluzione delle questioni relative alla necessità e opportunità della convocazione della conferenza, alla scelta dei temi da mettere in discussione, al modo di preparare e condurre la discussione, al tipo di impegni eventuali da assumere, pur considerando che sarebbe opportuno e utile lasciare ai partecipanti alla conferenza e alla conferenza stessa la più larga possibilità di decidere, in ultima istanza, carattere, ordine del giorno e modi di lavoro.

Come si vede, anche sul problema dell'unità del movimento operaio e comunista e dell'opportunità di una nuova conferenza mondiale dei partiti comunisti, noi ci muoviamo alla stessa maniera con cui noi affrontiamo — anche con i non comunisti — tutti i dibattiti ideologici, teorici e politici: cioè, prendendo in considerazione anche il modo come altri li vedono e li pongono.

Di fronte a tutti i problemi che, direttamente o indirettamente, interessano il movimento operaio e comunista, e la sua unità, noi non possiamo restare nella posizione di critici e mentori estranei; vogliamo essere invece, interlocutori e protagonisti in ogni dibattito, sempre disposti a prendere in considerazione i punti di vista degli altri e le possibilità di avvicinamento e di intesa con tutti. Sappiamo che molte delle divergenze, che ancora esistono, nascono da difficoltà reali e da diverse esigenze di lotta. E' al superamento di queste divergenze che noi intendiamo lavorare, in stretta unità e collaborazione con tutti i partiti fratelli. Per noi, discutere non significa negare l'unità, ma, al contrario, cercare i modi per raggiungerla e consolidarla.

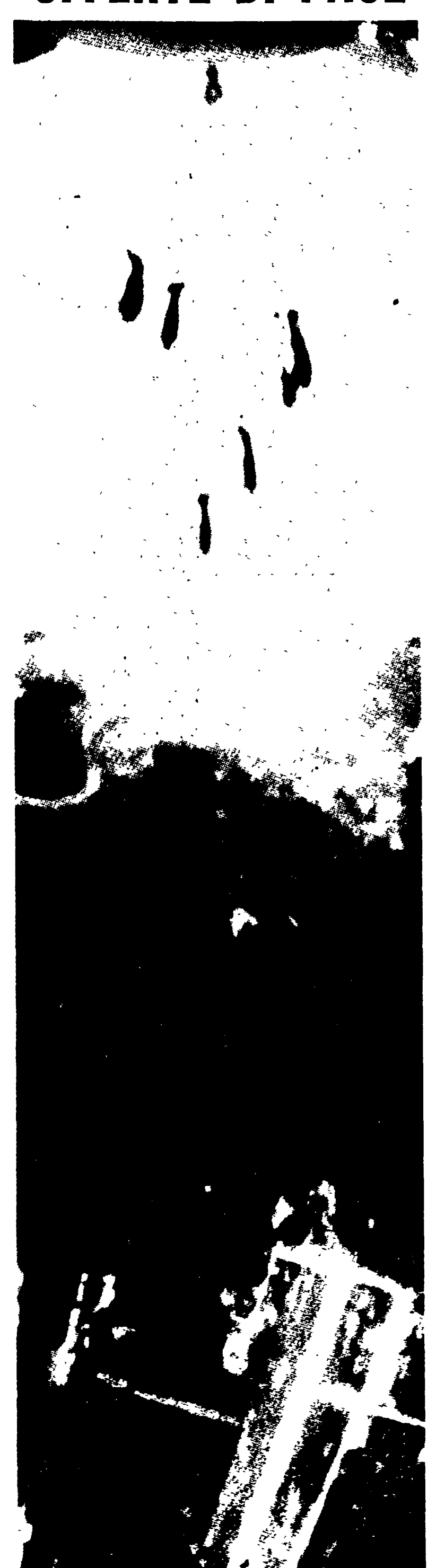
Luigi Longo
(I primi due articoli sull'argomento sono stati pubblicati il 20 e 27 ottobre).

Note di un viaggio in U.R.S.S. fra i «NIPOTI DELLA RIVOLUZIONE»

NUOVE ESIGENZE DI VITA NELLE «CITTÀ DELLA GIOVENTÙ»

Gli argomenti di Johnson

«OFFERTE DI PACE»



Gli esperimenti scientifici sulla nafta e l'amore per le piante - Cosa si legge nelle biblioteche di Bakù - Il «miracolo» di Sungait e il cecoviano «A Mosca! A Mosca!» Gli scienziati e lo sviluppo culturale - Un significativo omaggio a Taskent

Bakù è certo una bella città, ma io la conosco ben poco: è notte alta ed esco dall'albergo per guardarmi in pace gli antichi palazzi del centro, la «torre della ragazza» dalle venti leggende, e soprattutto le piccole vie piene d'ombra, di panni appesi ai balconi di legno, di negozietti più antichi certo del socialismo e forse anche del regno della borghesia, se mai c'è stato qui, in Azerbaïjan, un regno della borghesia.

Non il «vecchio» ma il «nuovo» era l'obiettivo della mia visita. Domani partirò. Ho visto la città delle palafitte, sul mar Caspio, il centro industriale di Sungait, un grande complesso di soccorsi, un istituto scientifico, ho riempito un blocchetto di appunti, di dati, e ho l'impressione che mi rimorderà la coscienza perché non potrò certo utilizzare tutto quello che mi hanno detto. Ho visitato l'Istituto di ricerche chimiche sulla nafta, per esempio, e prima un vecchio vice direttore mi ha illustrato gli obiettivi dei 2000 persone che vi lavorano (lo sviluppo della tecnologia della chimica in particolare per quanto riguarda la nafta: 22 laboratori stanno studiando 37 temi scientifici nel campo soprattutto della raffinazione); poi un altro vice direttore, molto più giovane, mi ha accompagnato in giro a vedere e a cercare di capire gli esperimenti. Ma chi mai poteva dare un senso a quello che usciva dalla bocca del mio interprete messo di fronte a termini tecnici che gli erano completamente sconosciuti (come a me, del resto)?

La mia attenzione poi era distratta da troppe «novità» in particolare da quel che di casalingo che c'era in queste sale di sperimentazione, dalle quali, lo so bene, escono tutte le rivoluzioni, brevetti che sono acquistati in tutto il mondo. Niente di più differente dalle asettiche sale di laboratorio, «occidentali» dove tutto è calcolato, dal disegno ai colori dei mobili allo sfruttamento «ottimale» del lavoro umano; qui, ecco una sala per esempio, ci sono vecchi armadi, scrivanie che potrebbero aver sopportato generazioni di scolari e poi... dappertutto, a ogni «piano» del reticolato di tubi in mezzo alla stanza, dei vasi di coccio delle più diverse dimensioni e dentro piante grasse ed erbe o rampicanti che scendono di tubo in tubo, sempre verdi... Per un momento ho avuto il dubbio che se facessero lì dentro anche esperimenti di botanica, ma no, mi ha spiegato il vice direttore, è che il responsabile di quel laboratorio è una donna, e ama molto i fiori. Una ragazza in un angolo sbatteva un cannello in un vasetto pieno di qualche resina; ma anche chiesto di domandarle qualcosa, in piena

libertà, magari a quattro occhi, ma cosa domandarle, come chiederle cosa pensa, cosa vuole dal futuro, come giudica il suo passato, questa timida sconosciuta? Non è facile porre queste domande e, soprattutto, giungere ad ottenere delle risposte «personali»: aspetto così che finiscano di spiegarmi come si realizza il «cavalcò» sintetico per cercare altrare le risposte. Dove? Nella biblioteca. Dunque qui c'è una biblioteca. Magari non è ancora completa l'acquedotto, come nel sovco Kirov che riempie di mele azerbaïjane tutto l'oriente europeo (ma ve la porteranno l'acqua nelle case, è uno degli obiettivi per il '50), ma una biblioteca, un teatro, una sala musicale, queste cose ci sono dappertutto. Andiamo dunque nella bi-

giocella e non si rendono conto che ciò che impressiona, innanzitutto, è la forza del giovane uomo sovietico che in queste camere ha investito ed investito tutto il suo lavoro e tutta la sua vita e in questi mesi ci spende anche l'ultima per raggiungere gli obiettivi del 23. Congresso, del 50. della rivoluzione, del piano... E' nell'uomo e non nei macchinari il miracolo, nel suo rapporto con il lavoro.

Qui — voglio dire in tutto l'Azerbaïjan sovietica — ci sono tanti anni fa c'erano solo due ingegneri, uno laureato in Germania e l'altro a Pietroburgo; c'erano inoltre una scuola laica (un ginnasio) e alcune scuole elementari e secondarie gestite da religiosi; ora solo a Bakù vi sono 3000 scuole elementari e secondarie, 12 istituti superiori e 6 sue

zione della città industriale: circa l'80% dei dirigenti politici, economici e sindacali di oggi hanno incominciato nelle file del Komsomol.

E' dietro di loro, con loro, c'è tutta una leva di «nuovi» giovani venuti da ogni parte, alcuni dei quali abbiamo conosciuto e dei quali abbiamo potuto con facilità considerare il grande impegno di lavoro.

Ma è tutta in questo impegno di lavoro la gioventù sovietica? Non ha ansie, dubbi, problemi? Una risposta precisa, fino alla minima statistica, verrà. Intanto però in questa notte calda di Bakù, seduto in un bar pieno di giovani che ordinano gelati, posso facilmente considerare come siano l'alice le affermazioni di certi corrispondenti della capitale dell'URSS: il cecoviano «A Mosca! A Mosca!» per esempio — cioè la corsa dalla provincia addormentata alla capitale — non echeggia affatto quella estate azerbaïjana, tutt'altra, anzi.

La «provincia» ha una sua vita; pretende anche a una sua indipendenza, e non solo nell'ambito della economia pianificata; costruisce ma è consapevole di erigere qualcosa di più che una nuova siepe di industrie.

Se restiamo, per esempio, nel campo delle pubblicazioni e, dunque, delle letture, è da Taskent che viene il numero d'una rivista, «Sovetskii Vostok» che sarà speciale in quanto è dedicato al terremoto di Tashkent, ma invece, ancora, è il meglio della letteratura che potremmo dire «impegnata» (e ciò significa anche schierata contro certi schemi fondamentalmente conservatori degli anni di Stalin che altri ricordano ancora attenti) ci sono i «vecchi» come Pasternak, Simonov, Victor Sklovsky e i «giovani» Evtushenko, Vassilievskiy, Achmadulina, Ojuzina — solo per citare gli autori noti anche in Italia —; ed accanto ad essi ci sono nomi di scrittori «riscompensati» come Platonov, Bulgakov, Vsevolod Ivanov ed anche — e chi non sa come è finita la loro vita? — Ossip Mandelstam e Isaac Babel. (Ancora un altro esempio: nel Tagikistan hanno pubblicato 2000 poemi di Mandelstam, cosa che non è stata ancora fatta a Mosca).

E' uno dei tanti segni questo — come le letture «impegnate» degli operai agricoli del sovco Kirov, oltre il deserto azerbaïjan — che la costruzione di quelle che vengono chiamate le basi economiche e tecniche del comunismo — e cioè la «città della grande Russia procede di pari passo con un grande lavoro di approfondimento culturale.

Gli scienziati, i tecnici poi, in particolare, non solo hanno arricchito le loro polemiche con i «lirici» ma in molti casi ne sono fatti i meccanici (e ciò esprime quanto mi diceva Ehrenburg), come a Dabna, per esempio dove il pittore Mikhailovskiy ha potuto tenere la sua unica mostra personale anche se la sua pittura indaga le ricerche di colore in generale non ancora ammesse.

Questo fa di molti centri ieri ancora ignoti alle carte geografiche non solo degli accampamenti più o meno organizzati — attraverso l'opera dell'uomo — delle forze della natura, ma delle «vere città», vere cellule di vita e di cultura. C'è chi arriva ad affermare che in queste città libere da stratificazioni precedenti, dal peso delle vecchie tradizioni, del vecchio costume, sia più bello vivere. Senza arrivare a questo, si può ben affermare che queste «città della gioventù» stanno esprimendo un rolo nuovo, delle esigenze nuove, un nuovo costume nella vita sovietica.

Aldo De Jaco

Forse questa la spiegazione del silenzio sul 50° dell'Ottobre

Scomparsa una troupe della RAI-TV?

Non vorremmo apprendere, un giorno o l'altro, che una troupe della RAI-TV si è sparsa nelle steppe siberiane e non ha dato più notizie di sé. Il dubbio sussiste, tuttavia. Qualche tempo fa, infatti, circolò la «voce» — diffusa da autorevoli ambienti — che la RAI-TV, buona ultima tra i vari Enti televisivi europei (dalla TV inglese alla TV francese, alla TV danese) aveva inviato una troupe in Unione sovietica per raccogliere il materiale necessario per un documentario sulla Rivoluzione di Ottobre. Da allora, sul lavoro di questa troupe è calato il più assoluto silenzio: tra pochi giorni è il 70°

sembra, ma nei programmi televisivi di questa e della prossima settimana non c'è traccia del preannunciato documentario. E allora? Il cinquantenario della Rivoluzione d'Ottobre è l'ascesa di quest'anno. Se ne sono resi conto tutti: perfino i quotidiani più «borghesi» e i settimanali più di varietà hanno ritenuto indispensabile misurarsi, ciascuno a suo modo, con la storia e la cronaca di quegli eventi del 1917 che mutarono il corso della storia mondiale. In altri Paesi, come abbiamo detto, un simile interesse si è esteso anche agli organismi radiotelevisivi, che non si sono limitati a pro-

grammare un solo servizio sull'argomento, ma hanno mandato in onda, già parecchio tempo fa, serie documentarie a puntate (la BBC, ad esempio, ha ricostruito la storia dei «dieci giorni che sconvolsero il mondo» direttamente sui luoghi della Rivoluzione).

La RAI-TV, invece, si è comportata come le falene, che girano attorno al lume evitando accuratamente di toccarlo. Ha mandato in onda un'intervista con Leslie Kenned, poi un numero del Teatro-inchiesta sulla sconfitta di Trotsky, infine un'intervista con Svetlana Stalin. Non vogliamo qui disentare la validità di simili iniziative. Sta-

di fatto, però, che si è parlato, in questo modo, di ciò che è accaduto prima della Rivoluzione e dopo: ma della Rivoluzione no. Forse, i dirigenti della TV, per continuare nel paragone con le falene, hanno paura di bruciarsi le ali? Forse il lavoro compiuto dalla troupe in URSS è considerato «imbarazzante»? Non si sa come utilizzarlo? Oppure il viaggio stesso della troupe è rimasto nelle intenzioni? Sono interrogativi cui si vorrebbe una risposta: e la migliore risposta, ovviamente, sarebbe una trasmissione sulla Rivoluzione di Ottobre. Esistono valanghe di materiale originale, bellissimo,

su quei giorni e su quegli anni: ne abbiamo visto parecchio anche nelle varie rassegne internazionali televisive. Rasterberche che la RAI-TV acquistasse questo materiale. Comunque, non si sa a noi, però, esigere che la RAI-TV non si accontenti, ancora una volta, di nanzi alla realtà. E non si riduca al rango di un organismo che «recluta» un elettrodomestico, «lo preleva» dalla Rivoluzione d'Ottobre è un evento che non si lascia addormentare ai fini della solita propaganda governativa.

G. C.